

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Un primo risultato

STEFANO BIANCHINI

Nel luglio scorso, mentre precipitava la crisi jugoslava, il prestigioso quotidiano *Barba* ha pubblicato una serie di articoli interpellando alcuni «maghi» internazionali perché facesse l'oroscopo al paese. Chissà se gli auspici saranno favorevoli alla Conferenza di pace finalmente apertasi ieri mattina all'Alja? Qualche segno, in questa direzione, effettivamente si è avvertito, nel senso che è stato almeno avviato il tentativo di raggiungere un compromesso politico fra i numerosi protagonisti della crisi jugoslava, costringendoli al tempo stesso ad assumersi le proprie responsabilità di fronte al mondo.

L'iniziativa della Comunità europea, insomma, ha confermato la sua opportunità, soprattutto perché mira a «trovare dei principi» - come ha detto Hans Van Der Boek - che garantiscano una soluzione pacifica alle aspirazioni conflittuali dei popoli jugoslavi: il fatto che tutti i partecipanti alla Conferenza abbiano sottoscritto una dichiarazione in cui si conviene che i confini interni possano essere modificati solo con un negoziato politico, rigettando atti unilaterali e il ricorso alla forza costituisce già un primo, seppur piccolo, risultato. Non è poco, anche se - detto questo - tutto resta ancora da fare e le posizioni di Slovenia, Croazia e Serbia rimangono profondamente distanti, come hanno confermato i discorsi di Tudjman, di Milosevic e l'annuncio di Rupel sulla riproclamazione dell'indipendenza slovena per il 7 ottobre prossimo. L'avvio del dialogo, del resto, non poteva che essere accidentato. Non ci si illuda, dunque: in Jugoslavia si continuerà probabilmente ancora a sparare, perché è molto difficile, in questo momento di vacanza dei poteri, riuscire a porre sotto controllo civile le numerose bande armate, un esercito federale diviso e che spesso opera in base a decisioni prese sul posto autonomamente dai comandi locali, nonché a frenare gli opposti estremismi.

Come poi, all'Alja, si riuscirà a combinare problemi al momento inestricabili, sarà tutto da vedere. Se sloveni e croati hanno diritto all'autodeterminazione, perché questo diritto non deve valere per i serbi o per gli albanesi? E cosa sarà di Bosnia e Macedonia? Quale sarà il destino della Krajina, che per i croati ha storicamente lo stesso valore del Kosovo per i serbi? E i diritti delle minoranze come verranno salvaguardati? Quale comunità di popoli jugoslavi sorgerà, se comunità rimarrà? Riuscirà l'Europa a mediare tra le parti trovando un accettabile equilibrio tra i diritti dei popoli da un lato e diritti, anche etnici, del cittadino dall'altro, in una cornice statale in cui possono crearsi condizioni sufficienti di ripresa economica per tutti?

Insomma, il labirinto balcanico, da oggi, è questione europea. La responsabilità è davvero grande; ma la Comunità potrà svolgere un ruolo insostituibile ed esercitare una pressione rilevante finché sarà in grado di conservare la propria unità e la capacità di parlare con tutte le parti in causa. Parti che hanno bisogno di qualcuno che medi fra loro. Può davvero, dunque, essere di aiuto la politica suggerita dal ministro degli Esteri tedesco Genscher di schierarsi apertamente con una delle parti (sloveni e croati)? Francamente, è lecito dubitare, in quanto si rischia, in realtà, di inasprire gli animi, di accrescere la guerra tra croati e serbi, nonché di rafforzare i sospetti della Comunità sulle reali intenzioni della Germania. Del resto se l'Europa si schierasse apertamente, cosa potrà fare dopo? È facile prevedere che il rifondamento sui mercati illegali di armi da parte dei vari contendenti si intensificherebbe. Si innervano allora truppe in Jugoslavia?

Questo è un momento di grandi tensioni in Jugoslavia: pertanto, il pericolo di alimentare contrasti, anziché attenuarli, è reale; eppure esiste oggi, in Jugoslavia, una grande voglia di pace: è anche su di essa che si deve far leva. Non sono, infatti, soltanto i movimenti delle madri ad esprimere in varie zone del paese una opzione antimilitarista che può togliere acqua ai «pescecani» in azione. Si allarga la presenza di un'opinione pubblica pacifista e si intensificano le sue iniziative. Basti pensare al Parlamento jugoslavo, che opera a Sarajevo e accorpa trenta partiti di tutto il paese, in rappresentanza di un ampio spettro di orientamenti ideali. Proprio in questi giorni il pre-Parlamento ha approvato una piattaforma in cinque punti in cui si avanzano proposte su come ristabilire il controllo politico sull'esercito, si rivendica il rispetto dei diritti delle minoranze, si chiede l'avvio di una tavola rotonda tra i poteri e le opposizioni per rendere possibile lo scioglimento del Parlamento federale e elezioni federali pluripartitiche (che finora non si sono tenute a causa dell'opposizione dei vertici repubblicani) per una nuova costituzione. Dal 25 al 29 settembre, inoltre, si svolgerà in Jugoslavia una carovana per la pace organizzata dalla «Assemblea dei cittadini di Helsinki», a cui sono stati invitati prestigiosi intellettuali come i polacchi Michnik e Gernemik, l'ungherese Kis, l'inglese Gellner.

Il fervore e i rafforzarsi di queste iniziative unitamente alla pressione internazionale possono salvare la pace in Jugoslavia e, forse, non è un caso che proprio in questi giorni, per la prima volta dopo più di un anno, si siano incontrati rappresentanti del governo serbo e partiti dell'opposizione albanese in Kosovo.

Non tutto, ancora, è perduto, dunque. Spetta però ora alla Comunità europea salvaguardare la propria unità e costringere alla trattativa i contendenti jugoslavi, impedendo che si spezzi quell'esile filo appena annodato ieri all'Alja.

Dalla caduta della giunta golpista alla conclusione del congresso. L'apparente passività della gente, le battaglie nei palazzi della politica

I «quindici giorni» di Mosca la città sospesa sul futuro

MOSCA. Davanti alla stazione Bieloussia, vicino alla redazione dell'«Unità» dove sto andando per l'ultima volta prima di tornare a Roma, c'è il solito brulichio di folla. È gente senza fretta, che prima di avviarsi ai treni si aggira curiosa fra i chioschi del mercatino che riempie il lungo marciapiede. Un ragazzo sui vent'anni ha camitato decine di persone con una specie di gioco delle tre carte, anziane donne vestite poveramente vendono sigarette russe, in pochi si avvicinano al banco della frutta (da un po' di giorni c'è l'uva), quasi tutti hanno in mano un mazzo di fiori coloratissimi. Mosca non ha abbandonato quell'aria apparentemente tranquilla e disincantata che mi ha colpito fin dalle prime ore in cui sono arrivato qui, due settimane fa.

Questa mattina un periodico di Mosca, la «Nezavisimaja Gazeta», racconta una nuova storia su Gorbaciov. Quindici giorni fa, il presidente era appena tornato dalla Crimea, sembrava di essere alla vigilia di due eventi clamorosi. Gorbaciov davvero non sapeva niente del golpe? Il sospetto continuava a crescere. Nelle stesse ore la statua di Lenin nella piazza dell'Ottobre appariva il bersaglio di una sommossa popolare che si dava per sicura. Il monumento è ancora lì, senza un poliziotto che lo guardi e nessuno che guardi il monumento. Gorbaciov è, invece, tornato al centro dei sospetti. Il giornale di Mosca crede al presidente: è la vittima, non l'organizzatore occulto del golpe. Però sulla «Nezavisimaja Gazeta» viene tratteggiata una figura luciferina. Gorbaciov ha favorito in ogni modo l'avvento degli uomini che poi lo tradiranno per spingerli all'«errore» e liquidarli d'un colpo, come poi è avvenuto. Questa Mosca tranquilla non nasconde i suoi veleni.

Gli anni del Pcus e anche quelli della perestrojka sembrano lontanissimi. In quella specie di Porta Portese che ogni sabato e domenica riempie il parco dell'Imajlovo, le matroskhe in cui trovi infilati uno dentro l'altro Gorbaciov, Lenin, Stalin riempiono le bancarelle, ma questa mattina non ho visto nessuno comprarle. Vale la pena fare ancora ironia su una cosa che non c'è più?

Anche i simboli della rivoluzione di agosto li vedi a fatica. Davanti alla Casa bianca, su un piccolo ponte, la barricata di ferro c'è ancora, ma per trovare traccia di quelle giornate devi arrivare nel sottovia del Kalzo, dove hanno ammazzato i tre ragazzi, che continua ad essere meta di moscoviti che portano fiori. O devi fermarti

ai cancelli dell'ex museo della rivoluzione dove, nel cortiletto, vicino ad uno dei bus utilizzati per fermare i cingolati, da qualche giorno hanno portato anche un carro strappato all'esercito la notte prima che i golpisti si arrendessero. Dappertutto però vedi la bandiera russa. Un signore piccolo e magrissimo stamattina si aggirava dentro l'Imajlovo con in mano tre microscopiche bandierine col tricolore.

Eppure è stata una rivoluzione vera, che giorno dopo giorno ha rovesciato come un guanto un paese immenso. Le code sono quelle di prima, se vuoi scambiare un appartamento o cerchi un insegnante che dia lezioni private a tuo figlio devi sempre leggere attentamente quelle centinaia di foglietti scritti a mano attaccati ai muri degli edifici, sulla ex via Gorki ti puoi fare una foto abbracciato a una sagoma di Gorbaciov o Eltsin. Ma nei palazzi del Cremlino la vita politica ha vissuto l'in-

condescendenza delle grandi giornate. In più di un momento siamo stati vicini al dramma. La scena di Gorbaciov che cercava di costringere i deputati del congresso del popolo a votare a favore del proprio suicidio politico è stata incredibile. Non ho mai visto una assemblea parlamentare trattata come fosse una massa di deficienti. Quelli votavano contro e il presidente diceva che non avevano capito e li faceva rivotare. Alla fine la dura minaccia: approvate o tutti a casa. Com'era diverso questo Gorbaciov da quello ammirante che abbiamo visto tante volte in tv! Pochi minuti dopo l'assemblea si è chiusa, i democratici della prima ora hanno festeggiato con la foto di gruppo come un'allegra comitiva, tutti gli altri sono andati via in fretta. Qualche bello spirito si era dichiarato convinto che in ogni caso il congresso sarebbe finito al quarto giorno, perché non c'erano più soldi per alimentarsi nelle cucine del palazzo del parla-

mento in quello che un tempo era il potente Cremlino.

Gli uomini nuovi si muovono con prudenza in questo impasto di passato e presente. Il sindaco di Leningrado, Anatolij Sobciak, è stata la vera star di queste giornate. Era un'impresa impossibile strappare la scena a Gorbaciov e Eltsin. Ma questo intellettuale forte e sorridente ha trovato i tempi e le parole per dire la sua nei momenti decisivi. È stato lui a gestire con determinazione e sobrietà la pratica: Lenin, è stato lui che ha rinnovato ad ogni piè sospinto l'invito a non rompere il filo della trattativa nelle ore in cui la situazione sembrava vicino allo scontro, da lui sono venuti gli insulti più brucianti ai membri del Soviet supremo e del congresso del popolo. Basso, con un bel pancione, il sindaco di Mosca, Gavril Popov, si è invece incaricato di liquidare l'azienda Pcus come fosse cosa scontata, a neppure due giorni dal crollo del partito



Un distributore automatico di Pepsi-Cola installato nel centro di Mosca

comunista più potente del mondo. Nei corridoi del congresso faceva parte a sé Eduard Schevardnadze. Sembrava venuto da un altro mondo, osservatore critico e disincantato di una vicenda che lui aveva visto in prima fila in tante occasioni. Il kazako Nursultan Nazarbajev mi ha dato per un istante un'impressione familiare. Sembrava Petroselli per quella faccia scolpita e quell'andatura un po' spavalda con cui passeggiava piccolo e forte davanti al parlamento.

In questi giorni cercavi a fatica solidarietà. Se chiamavi in Italia per fare quattro chiacchiere e lamentarti per la quantità di lavoro che si abbatteva su di noi, ti rispondevano: «beato te che stai facendo una bella esperienza». Ed è verissimo ma come si fa spiegare che anche in questo straordinario evento i media, e non l'eroismo delle folle, hanno giocato un ruolo determinante. Il golpista Yanaev è stato praticamente sbeffeggiato dai giornalisti occidentali e da molti giornalisti sovietici nella sua unica conferenza stampa. Gorbaciov, tornato dalla Crimea, ha parlato davanti a centinaia di inviati di giornali e tv. È ancora in tv che Gorbaciov ha parlato per dire che non si sarebbe dimesso, interrompendo la dura trattativa con le repubbliche a poche ore dall'apertura del Congresso, quando tutti lo davano per spacciato. È sempre la tv, questa volta quella di stato, che domenica sera ha invitato i deputati a non disertare il congresso ed è il conduttore del «Vremja di venerdì» sera a dire la parola definitiva al termine dei servizi dalle repubbliche: «Non c'è proprio più l'Unione sovietica, nonostante lo creda ancora Gorbaciov. E forse è meglio così».

Lasciare Mosca in questo momento non è facile. Le parole rotonde sono fuori luogo per una rivoluzione antiretorica come questa, ma senti che qui siamo ancora agli inizi. E provi un'invidia maledetta, e anche qualche sensazione meno rispettosa, per quelli che hanno già capito tutto, quelli che «io al posto di Gorbaciov», quelli che non si fidano di Eltsin, quelli che sanno solo descrivere scenari catastrofici come se qui prima ci fosse una situazione normale, quelli del «comunismo che non c'entra». Invece tra questi incredibili chiaroscuri, nella cultura così poco ideologica ma ricca di principi democratici dei nuovi leaders, nell'apparente passività delle masse forse matura qualcosa di ancora più grande della chiusura di un'esperienza storica, per dirla con le parole di quelli che non l'hanno subita.

Nessuno in politica conosce e controlla il «disegno finale»

LUIGI PEDRAZZI

Vittorio Zucconi ha scritto su *Repubblica* (4 settembre) un articolo molto utile per capire che cosa avviene in Urss, illustrando ruolo e figura di Anatolij Andreevic Sobciak, sindaco di Pietroburgo, «il terzo uomo del Cremlino». È bene smergano dalla nebbia dei giorni scorsi notizie accurate e interessanti, e non solo sui protagonisti più visibili e conosciuti, Gorbaciov, Eltsin, Shevardnadze, Jakovlev... E tuttavia anche questo utilissimo contributo rivela quel pregiudizio di parzialità che inficia tanti ragionamenti sull'Urss di ieri e di oggi: e cioè la pretesa che la «deba» esserci quel che non c'è, di nessuna parte, neppure nelle più collaudate ed efficaci democrazie occidentali.

Scriva infatti Zucconi: «Nessuno in Urss controlla in fondo nemmeno le proprie forze. Le lezioni e gli umori si spezzano e si ricompongono come schegge di un mosaico del quale neppure i capi conoscono il disegno finale».

L'osservazione è del tutto veridica, ma è erroneo presentare questo fatto come una specificità, una peculiarità dell'Urss di oggi. Ovunque la non conoscenza dei risultati e delle conseguenze di ciò che si tenta e intraprende in politica è enorme. Questo è un dato tragico ed essenziale dell'attività politica: riconoscerlo non vuol dire «responsabilizzarsi», ma - al contrario - impegnarsi di più a progettare bene e a lasciare ampi margini ai controlli (altri) e alle obiezioni di chi abbia interessi, preoccupazioni, intendimenti diversi dai nostri. Forse che Andreotti o Craxi, De Mita o Forlani, Occhetto o Cossiga, da noi conoscono e controllano un «disegno finale»? Al contrario è fuori dubbio che essi abbiano «in ultima istanza» rispetto alla conservazione dello status vitale acquisito. Forse che in Medio Oriente il «frontaliero» Bush può dire di avere avuto sotto controllo le situazioni e conseguenze di quanto deciso e intrapreso nell'ultimo anno?

Certo la crisi e l'incertezza dell'Urss sono enormi, ma questa peculiarità reale di oggi è frutto di una storia sbagliata: tanto a lungo e dell'impegno a correggersi, realimente e profondamente affrontato, in sede politica, da chi aveva potere ma anche coscienza delle insufficienze di questo potere. Perciò la perestrojka è cominciata dall'alto e dall'interno del Pcus e insieme il suo limite, ma anche la sua grandezza ed efficacia storica. Qual è dirigente politico, in 32 anni di lavoro, ha prodotto tanto e in modo così coerente con gli assunti dichiarati di democratizzazione, ristrutturazione delle mentalità e dei poteri pubblici? Come ho scritto altre volte: non si tratta di «lizzare» Gorbaciov o Eltsin o domani - o Sobciak. Basta conoscerli e apprezzarli per quello che realmente sono e fanno. Ma questo è possibile, in semplicità e schiettezza, solo se guardiamo con realismo esigente anche alle nostre opere, fuori di schemi propagandistici e di assunti ideologici. Si consideri con realismo il materiale - o fetido o futile - in cui consiste il setanta per cento delle notizie interne pubblicate quotidianamente sui nostri giornali o viste e ascoltate in tv, e si rifletta sul non allarmismo quieto, o sull'allarmismo strumentale e di maniera, con cui queste notizie passano e si ripetono, quasi eguali anno dopo anno.

Non è diventato un luogo comune delle nostre tanto banali tavole rotonde interrogare tutti su ciò che vedono «dietro l'angolo», mentre sarebbe più serio interrogarsi su ciò che già si vede «di qua dell'angolo», su ciò che si subisce, senza sufficiente resistenza e inquietudine.

Analoga critica mi permetterei di fare a Giorgio Bocca per l'articolo

(sempre su *Repubblica* del 4 settembre) «Quello smemorato di Pietro Ingrao»: un articolo severo ma, a mio giudizio, del tutto giustificato (perché Ingrao davvero male ricostruisce la storia comunista e male ne rappresenta la volontà anche legittima di «continuare»); ma lo scritto di Bocca un po' troppo sembra supporre che la storia democratica, delle democrazie occidentali, dei partiti e leaders democratico-liberali, o democristiani, o socialdemocratici, non grandi a sua volta di insufficienze, contraddizioni, manipolazioni e vergogne.

Su un punto Bocca concorda con Ingrao: «Il comunismo fu più utile ai suoi nemici che a se stesso perché la sua sfida costrinse il capitalismo a riformarsi, perché la sua incombente presenza servì alla promozione delle masse, ma di quelle che stavano nel mercato libero, non di quelle dell'«impero rosso». È vero anche questo in gran parte, ed è giusto dirlo: ma è anche vero che il capitalismo, neppure così riformato, riesce finora ad affrontare problemi che sono aperti nel suo interno e offendono la coscienza di chi vigila e minacciano il futuro di tutti, desti o dormienti.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

BOBO

SERGIO STAINO

